

Note di geografia economica della Sicilia

Comunicazioni del Prof. F. S. GIARDINA

alla XIII Riunione della Soc. It. per il Progresso delle Scienze
Sezione Geografia

I.

UN'ANTICA INDUSTRIA SICILIANA CHE SI POTREBBE FARE
RISORGERE.

Nella preoccupazione in cui dopo la grande guerra siamo tutti, governanti e privati cittadini, di far risorgere l'economia nazionale, di emanciparci quanto più è possibile dall'Estero, l'obbligo dei cultori delle varie scienze sperimentali è quello di scendere alla pratica applicazione dei principii scientifici, di contribuire con la mente allo scopo comune, che è la risurrezione economica della Nazione. Ora la Geografia, forse più direttamente delle altre scienze, può, con lo studio del luogo e degli elementi del luogo, contribuire a questo scopo.

Occupandomi della Sicilia e di quella che si potrebbe chiamare Geografia economica della Sicilia, mi è occorso di notare questo duplice ordine di fatti: che dall'una parte, noi siciliani per il riempimento delle sedie comuni e per altri usi facciamo venire dall'estero, e specialmente dai mercati di Londra e di Amburgo, una ingente quantità di fibra di *agave americana*, che paghiamo a carissimo prezzo, dovendo oltre delle spese di produzione e di manifatturazione pagare quelle dei lunghi e costosi trasporti, e dall'altra parte vediamo nelle nostre campagne crescere quasi spontanea l'agave, senza che si utilizzi per altro che per far da siepe tra i campi, o per confortare gl'ignoranti nel pregiudizio che la pianta dell'agave serva a preservare contro il malocchio.

Per esprimere meglio il mio pensiero mi trattengo un po' su la cultura dell'agave, la quale, come è noto, è diffusa in tutta la zona calda, dal Messico e dall'America meridionale al-

l'Africa, dall'Africa alle Filippine ed alle lontane Sandwich, e fu nel secolo XVI dall'America portata nei paesi mediterranei dell'Europa, dove prospera dappertutto, come si osserva anche in Sicilia.

E' noto che dell'agave si contano parecchie specie e varietà: l'A. americana, l'A. Ixtlys, l'A. mexicana, ecc.; ma fra esse la più indicata per la migliore qualità della fibra e per il maggior rendimento pare che sia l'A. rigida Var. Sisalana Fugal.

Appartenente alla famiglia delle Amarillidacee, essa è pianta vivace, ha il fusto poco sviluppato e porta numerose lunghe foglie, quasi carnose, fibrose, robuste e disposte a rosetta. Rimane viva parecchi anni, circa venti, e fiorisce una sola volta nella sua vita, e tosto che fiorisce muore. Ma lo scapo floreale, lungo parecchi metri e ricco di rami laterali, dopo avere prodotto i fiori, che tosto cadono senza dare frutti, si copre di numerosi bulbelli — circa 2000-3000 —, ognuno dei quali può diventare una nuova pianta, assicurandosi così un'immensa propagazione agamica. La propagazione della specie può anche avvenire mediante polloni che le piante emettono intorno alla base del ceppo.

La produzione incomincia al secondo o al terzo anno, e si recidono solo le foglie mature, cioè quelle che s'inclinano verso il suolo.

Or questa è la pianta che io segnalo all'attenzione degli agricoltori siciliani, come quella che non ha bisogno quasi di nessuna specie di cultura e che si adatta in qualsiasi specie di terreno, anche nei terreni più sterili. Essa vive infatti nelle rocce, sfruttando le cavità e le fessure del suolo, cresce su la sabbia e nell'argilla, e precisamente in tutti quei terreni in cui non sarebbe possibile nessun'altra cultura. Sotto questo punto di vista, adunque, l'Agave è industrialmente una pianta assai preziosa. Il fatto stesso che essa è una pianta xerofila, cioè capace di vivere bene anche nelle condizioni di eccessiva siccità (in Sicilia, com'è noto, per due terzi dell'anno non piove quasi affatto) ci deve indurre a preferire l'agave a molte piante industriali. E come alla prolungata siccità essa resiste ai forti calori.

Da alcune specie di agave, per esempio, dall'agave mexicana, si può estrarre un succo abbondante, contenente zuccheri ed albuminoidi, il quale, fermentando, dà una specie di vino, cioè una bevanda esilarante detta *Pulque*. Esso gocciola quando si sia tagliato per traverso il grosso scapo della inflorescenza.

Ma l'agave si utilizza principalmente per la estrazione della fibra, che è di grande uso industriale e che è molto ricercata specialmente ai nostri tempi, nei quali, in seguito alla guerra mondiale, le piantagioni di fibre tessili hanno subito una grande diminuzione. Ora, siccome la richiesta di fibra sisalana va, sempre aumentando, è per questo che io ritengo consigliabile l'incremento di questa cultura tanto remunerativa. Da informazioni assunte mi risulta che soltanto a Palermo, Messina, Catania e Siracusa se ne consuma in media complessivamente circa tre tonnellate al giorno, e dell'enorme quantità che di questa fibra si consuma ogni anno noi andiamo debitori all'Estero. Non è quindi chi non veda la grande importanza di coltivare su larga scala questa pianta, che potrebbe da sola costituire una delle maggiori risorse economiche dell'isola.

E dire che questa industria altra volta esisteva in Sicilia: Oggi, come si è detto, in Sicilia non si vedono che le agavi al posto delle siepi, o in mezzo ai fiori dei giardini, ma altre volte anche da noi si estraevano le fibre tessili, la così detta *Zammara* o *Zabbara*, che dir si voglia, che si adoperava specialmente per riempire le sedie.

Tale industria però in Sicilia decadde per un duplice ordine di ragioni: perchè il costo della mano d'opera per la lavorazione era aumentato, e soprattutto perchè il prodotto non riusciva così raffinato da reggere al confronto con quello estero, e ciò a parte che i sistemi primitivi, che da noi si adoperavano, non rendevano una quantità soddisfacente di prodotto.

I capitali da noi non mancano, quello che manca è lo spirito di iniziativa, e questo bisogna che sia eccitato. Del resto non si tratta di creare una nuova industria, ma di farne risorgere una già esistente, e di farla rivivere usando gli stessi sistemi che già si usano altrove. I nostri specialisti, come il Terracciano, il Tropea, il Carbone ed altri, intuendo meglio di ogni altro, i benefici di questa cultura e di questa industria,

non hanno mancato di dare notizie, oltre che su la cultura dell'Agave, sui vari sistemi che si adoperano per estrarre la fibra; i quali sono fondati o su processi di macerazione microbiologica o su l'uso di macchine sfibratrici; ma bisognerebbe che gli agricoltori fossero incitati ed istruiti sul da fare e che avessero anche ogni sorta d'incoraggiamento; cose tutte che il solo Governo può fare.

Veramente qualche tentativo, seguito da ottimi risultati è stato fatto nell'agro Palermitano e in più larga scala nella Colonia Eritrea, per opera soprattutto del Comm. Baldrati. Certo sarebbe utile che nelle nostre colonie molto bene adatte per il clima, fosse estesa la cultura della Sisala. Se non che in Sicilia è talmente grande la quantità di terre incolte e incoltivabili da bastare esse sole, se fossero piantate sia pure in parte a Sisala, per soddisfare al bisogno di fibra non solo della Sicilia, ma di tutta l'Italia.

Dalla fatta esposizione si ricava che si potrebbe emettere il seguente voto:

1°) che si promuova da tutti, specialmente dal Governo, l'estensione in Sicilia, e in generale nel mezzogiorno, della cultura della Sisala e delle altre specie di Agave.

2°) che si promuova da Governo la diffusione della conoscenza dei mezzi moderni di estrazione della fibra, e s'incoraggi in tutti i modi l'acquisto dei macchinari moderni.

Catania, aprile 1924.

II.

SU LA CONVENIENZA DI ESTENDERE IN SICILIA LA COLTIVAZIONE DEGLI ALBERI DA FRUTTO E SPECIALMENTE DEL MANDORLO.

Percorrendo la storia delle trasformazioni agricole dei vari paesi, e nel caso nostro della Sicilia, si osserva come spesso il male inteso interesse agricolo è stato causa della rovina degli agricoltori, e perciò di nocumento alla ricchezza nazionale, oltre i danni di varia natura che ha prodotto.

Così la mania di estendere la cultura dei cereali è stata causa non ultima della distruzione dei boschi, meno remunerativi certo della produzione dei cereali. E perciò la Sicilia, che nei tempi andati era coperta di boschi fin quasi alla spiaggia,

oggi per quanto si riferisce ai boschi è la regione più povera d'Italia, essendo della sua superficie boschiva appena il 5,5 per cento. Nè a farla rimboscare sono giovati i vari provvedimenti del Governo, incompleti nella loro concezione, e anche come tali spesso non attuati.

E non è il caso di riandare qui su tutto quello che si è scritto per promuovere il rimboschimento, sopra tutto allo scopo di regolare il regime delle acque; è il caso però di domandarsi se nella lentezza di provvedere ai rimboschimenti il torto principale sia da parte dei proprietari, i quali, privi di mezzi, spesso non sono in condizione di aspettare i lontani lucri del rimboschimento, e non del Governo, che a mio giudizio, invece di consigliare la cultura dei pini, dei pioppi e di simili essenze, avrebbe potuto consigliare quella degli alberi da frutto, che sono di più celere e più apprezzabile remunerazione.

Ma se la mala intesa ragione economica ha avuto, specialmente nel medioevo, altre cause concomitanti nella distruzione dei boschi, la sola male intesa ragione economica è stata la causa che ha fatto cadere l'agricoltore siciliano in altro più grave errore, cioè nella distruzione degli alberi da frutto, distruzione fatta negli ultimi tempi per sostituire la cultura della vite, ritenuta più remunerativa, e per il rialzo del prezzo dei vini dimostratasi tale in fatto.

Tanto in questo quanto nel caso precedente l'agricoltore siciliano si è dimostrato nemico dell'albero, che fu sacro agli antichi, che, indipendentemente da ogni altra ragione, rende gaio il paesaggio, che esercita un'azione correttiva nel regime delle acque e che dovrebbe essere rispettato per lo meno per il fatto che si è durata fatica a portarlo su, per cui il distruggerlo, anche nel lontano dubbio di doverlo, per effetto dei cambiamenti del mercato, ripiantare con gravi spese, dovrebbe dare serie preoccupazioni all'intelligente agricoltore.

Il commercio vinicolo, che è stato negli ultimi anni una fonte di grande ricchezza per gli agricoltori siciliani, non è detto che debba mantenersi sempre nelle stesse condizioni. L'esperienza prova che esso è soggetto a continue oscillazioni; così fu molto basso quando venne limitata l'importazione del

vino in Francia, mentre fino all'anno scorso, per la distruzione dei vigneti europei causata dalla grande guerra, il prezzo dei vini è stato elevatissimo.

Ma sarà sempre così? Il rapido abbassamento dei prezzi dei vini in quest'anno deve far rimpiangere agli agricoltori la distruzione che essi hanno operato di annosi e rigogliosi oliveti, di mandorleti e in qualche luogo anche di agrumeti, cioè di piante di alto fusto. per le quali o essi, o i loro padri, avevano dovuto stentare tanti anni per portarli su.

Or, se la cultura dei cereali e quella della vite che si adattano e prosperano in tanta parte dell'Europa e del mondo, possono non lasciar tranquillo l'agricoltore siciliano su la continuità dei buoni prezzi rinumerativi, appunto per il gran numero di paesi che concorrono a dare questi prodotti, forse lo stesso non si può in tutta affermare per gli alberi da frutto, e precisamente per alcuni alberi da frutto di scarsa produzione mondiale, ma di grande ricerca.

Accenno per la Sicilia ai pistacchi, ai nocciuoli e soprattutto ai mandorli; i quali ultimi, diversamente dai precedenti, sono in Sicilia adattabili a tutti i terreni, e a tutte le condizioni climatiche, come se ne ha la prova nelle non molte contrade siciliane sottomesse a queste culture, che hanno dato copiosi prodotti quando si è saputo scegliere la varietà adatta.

E in effetto il mandorlo è indipendente dalla natura chimico-fisica del suolo, vegetando bene sia nei terreni calcarei e argilloso-calcarei, sia nei terreni vulcanici, vegetando bene sia presso le spiagge, sia sui fianchi delle alture, fino a circa 700 e più metri. Essendo poi esso di medie dimensioni può associarsi tanto all'ulivo, e dove è possibile anche al castagno, quanto alle vecchie viti; e ciò si fa senza che ne venga danno nè agli associati, nè alla produzione del mandorlo. Anzi la consociazione con la vite, mentre, per le maggiori cure che a questa si hanno, ha il vantaggio di preservare nella prima età i mandorli dagli animali, e l'altro vantaggio di farli profittare delle culture e delle concimazioni che alla vite si fanno, offre pure il vantaggio di non fare restare il terreno senza produzione quando la vite invecchia e deve essere divelta. In fine il mandorlo ha bisogno di pochi anni di vita per dare i suoi frutti, e la sua coltura è poco costosa. Va da sè che l'intelli-

gente agricoltore saprà adottare, secondo i luoghi, delle molte varietà del mandorlo esistenti, quelle che meglio si adattano e al terreno e al clima.

I nostri padri, specialmente nel circondario di Noto (provincia di Siracusa), avevano l'abitudine di associare con gran profitto alle viti i mandorli; e così quando quelle per una ragione qualsiasi venivano a deperire, restavano i mandorli ad allietare le campagne coi loro fiori e coi loro frutti di prezzo non molto variabile e sempre alto. Ora perchè non imitarli, consigliando dappertutto in Sicilia altre piantagioni di mandorli? Gli esperti agricoltori etnei e così quelli della Conca d'Oro e di parecchi luoghi della provincia di Messina, dove non riescano, per deficienza del terreno, a piantare l'agrumi, ricorrono al mandorlo, che prospera anche in mezzo alle rupi, purchè abbia lo spazio per introdurvi le radici. E così praticando fanno bene nel loro interesse e per l'aumento della ricchezza nazionale. Non si può pretendere, e per altro non è necessario, che una regione produca tutto quello che le bisogna; il frumento si può benissimo ritirarlo dall'Estero, dai paesi che non producono altro; nel nostro suolo ferace, col nostro bel clima, a noi conviene la cultura intensiva, e sopra tutto quella delle piante che crescono con minore dispendio e che danno un prodotto più remunerativo. Tale è il mandorlo.

Si può dire che il mandorlo è uno di quegli alberi di cui ogni parte ha un uso. I semi sono apprezzatissimi pel gradito sapore, da quando alligano fino alla maturazione. Essi offrono un nutrimento sostanzioso, e sono così piacenti al gusto che non c'è tavola borghese che in tutto l'inverno non ne faccia largo uso dopo il pasto. La mandorla entra in moltissime pasticcerie, si unisce allo zucchero candito per formare i ben noti confetti di nozze; forma la parte più importante di quell'impasto di zucchero e miele che chiamasi torrone, e che a Caltagirone, a Caltanissetta, a Noto, a Modica, per dire solo dei centri più importanti, costituisce una fiorente industria. Liberata dal tegumento la mandorla serve a fare emulsioni e bevande rinfrescanti, come per esempio lo sciroppo, che unito all'acqua fresca costituisce un valido e piacevole ristoro nei forti calori estivi. Si estrae dalle mandorle l'olio, che esse contengono in media nella proporzione elevata del 45-50 per cento, e che viene largamente

usato in farmacia per la composizione di lenimenti, cerati ed altro. L'olio di mandorla viene usato anche nella toletta e nella profumeria; ed era costume financo presso i Romani, come ricorda Varrone, pestar nell'acqua le mandorle amare, e fregare con tale unguento le orecchie e tra le dita della mano, per evitare che le zecche, le mosche e le pulci avessero ulcerato queste parti. Nei luoghi, ove si trovano molte zanzare, si suole con quest'olio ungere la faccia e le mani; perchè pare che quel caratteristico odore, uguale in parte all'essenza mirbana, tenga lontane le zanzare.

Oltre che i semi anche i gusci duri e legnosi delle mandorle costituiscono un buon combustibile specialmente per forni, e nel periodo della guerra essi nelle locomotive furono usati per sostituire il carbon fossile.

Anche il mallo è utile perchè la sua cenere dà un buon carbonato di potassio che può benissimo essere usato nella preparazione dei saponi molli. Infine anche il legno del mandorlo è utile.

E così la varietà dell'uso dei prodotti del mandorlo spiega la larghezza della richiesta e conseguentemente la elevatezza del prezzo, sempre crescente, di questo prodotto.

Le statistiche, meglio delle vaghe affermazioni, sono la miglior prova della utilità della cultura del mandorlo. D'altra parte l'esperienza, dedotta dalle stesse statistiche, prova che questa cultura per la Sicilia e in generale per il Mezzogiorno è bene indicata. E in effetto, come per l'insieme della produzione delle frutta l'Italia primeggia in Europa e sono le parti meridionali e insulari che forniscono questo contributo, così per le mandorle sono la Sicilia meridionale, la Calabria e in parte la Puglia, che danno quasi tutto il contributo all'esportazione.

In conclusione io ritengo, dopo quanto ho sommariamente esposto, che si potrebbe far voto:

- 1.) Che gli agricoltori di Sicilia, e in generale del Mezzogiorno, estendano la cultura del mandorlo e degli altri alberi da frutto, e specie di quelli che danno luogo a larga esportazione;
- 2.) Che il Ministero dell'Economia Nazionale, valendosi delle Cattedre ambulanti di agricoltura, delle Stazioni di frutticoltura e di tutti i mezzi di cui può disporre, e magari promettendo dei premi e agevolando la compera degli innesti, debba

integrare l'azione dei privati per promuovere la cultura degli alberi da frutto di larga esportazione e specialmente del mandorlo.

Catania, aprile 1924.

III.

ESPERIMENTI ED OSSERVAZIONI SU LA CULTURA DEL TABACCO IN SICILIA.

Quando, nell'aprile 1923, in una delle sedute tenute dalla sezione X della XII Rinione della Società Italiana per il progresso delle Scienze, il mio egregio ex-allievo, Prof. Santi Floridia ebbe a leggere una sua comunicazione tendente a far risanare le zone palustri della Sicilia, e a promovervi la coltura del tabacco e delle altre piante tropicali, io, che negli anni 1910 e 1911, per incitamento del Ministro Lacava (desideroso di far nascere una fattoria modello nella provincia di Catania), aveva, in collaborazione con lo Stato, fatto questa cultura in uno dei miei poderi del territorio di Aci Catena, e ne era uscito malconco nelle mie finanze, sentendo allora la lettura del Floridia, ebbi ad affermare che finchè dura il monopolio in Italia non debba consigliare la cultura del tabacco. E sebbene il tempo assegnato a quella seduta stringesse, accennai allora le ragioni, che ora spiego.

Certo il tabacco in Sicilia cresce rigoglioso, come prova la storia di questa coltura, come ha provato la mia piantagione, (che diede ottime foglie di Kentucky, per ben due volte premiate dal Ministero), come provano le poche piantagioni delle province di Messina e di Siracusa e le molte della provincia di Palermo. Per altro anche nel Continente italiano la cultura del tabacco dà buoni risultati. Così nel Mezzogiorno vaste coltivazioni di tabacco si praticano nelle province di Benevento e di Lecce, e il tabacco si coltiva anche nelle province di Salerno, di Caserta e di Avellino; e, per quanto riguarda l'Italia centrale, si vedono coltivazioni di tabacco nelle province di Arezzo, Siena, Ancona, Perugia e Roma; mentre per il Nord d'Italia si può contare solo la provincia di Vicenza, essendo scarsissime le coltivazioni delle province di Belluno, Novara e Torino. Il tabacco si coltiva anche nella provincia di Sassari.

Insomma gli esperimenti fatti provano che il tabacco attecchisce e prospera in tutta Italia. Per altro, essendo breve il suo periodo vegetativo, la cultura del tabacco può effettuarsi sotto tutti i climi, dall'equatore all'estrema Finlandia, e si estende dall'America, la sua patria, alle Indie, alla Cina, al Giappone, alle Filippine.

E sebbene delle sue varietà alcune siano più adatte in un luogo ed altre in un altro, secondo le condizioni geognostiche e climatiche, nondimeno per la varietà del suolo e del clima italiano, in parecchie delle nostre regioni possono prosperare diversi tipi. Ciò il nostro Ministero delle Finanze ha ricavato dai vari esperimenti fatti, e lo ha reso di ragione pubblica nelle sue monografie (si confronti per esempio la relazione Angeloni su *la coltivazione del tabacco in Italia*, Roma, 1907). Perciò il Ministero ha raccomandato per tutto il Regno la diffusione dei tipi scuri del Nord America, e per le terre povere, specialmente del Sud e delle isole, ha raccomandato i tipi fini e leggeri dell'Europa centrale, mentre nelle isole e nell'Italia meridionale prospererebbero i tipi derivanti da razze tropicali e capaci di fornire prodotti aromatici e profumati, e nelle isole e nelle Puglie specialmente i tabacchi orientali.

Insomma, secondo il giudizio del Ministero delle Finanze, che è anche il giudizio mio e di tutti, vari tipi di tabacco possono attecchire nelle varie regioni d'Italia, specie nel Mezzogiorno e nelle isole, e secondo il giudizio dello stesso Ministero la cultura del tabacco dovrebbe esser diffusa da noi. Se non che questo secondo giudizio non è condiviso dalla maggioranza dei proprietari, i quali nella maggior parte delle nostre province, si mostrano sordi agl'incitamenti ministeriali e non piantano tabacco; come è il giudizio mio, che avevo cominciato a piantarlo, per corrispondere ai desideri ministeriali, e sperando nello stesso tempo di fare, col mio esempio, un bene all'agricoltura nazionale, e se non di guadagnarci molto, sperando almeno di non perderci; se non che dovetti subito smettere per non andare incontro a danni maggiori e per non incoraggiare gli altri a seguire la stessa via.

Ma perchè io avrei smesso?

Non certo per le pretese vessazioni a torto attribuite ai sorveglianti governativi della cultura del tabacco e agli agenti

della finanza. Chè anzi durante le mie due campagne tabacchiere del 1910 e del 1911 io non ho avuto che lodarmi della correttezza e della cortesia degli impiegati governativi e degli agenti della Finanza. Essi ebbero sempre la massima fiducia in me, nei miei fattori e nei miei coltivatori; ma ciò naturalmente avvenne perchè essi sapevano che noi tutti meritavamo questa fiducia, e che io ero il più rigido osservatore della legge, e sarei stato il più severo punitore e denunciatore dei colpevoli. Si comprende che, dove questa fiducia non si può avere nel personale di coltivazione, gli agenti hanno l'obbligo di essere guardinghi e severi; giacchè, se la legge vuole il monopolio, anche i più piccoli frantumi delle foglie devono essere rispettati.

Sono ingiustificate quindi le lamentele che si fanno in questo senso. Che anzi dobbiamo tutti lodarci della competenza del personale tecnico, della pazienza con cui esso ammaestra i coltivatori riluttanti. E i dirigenti delle privative meritano le migliori lodi per avere educato e formato questo personale, che sarebbe veramente capace di creare quest'industria nuova per noi, e per sua natura complicatissima nelle varie specie di lavoro che richiede, a cominciare dalla seminagione fino all'essiccazione delle foglie e all'imballaggio delle medesime.

Il torto del Ministero, nel promuovere la coltura del tabacco, secondo me è di altra natura ed è questo. Il Ministero non si rende conto che per educare i contadini a questo genere di lavori, per loro affatto nuovi, e ai quali sono riluttanti, occorre molto tempo, e che questo tempo non vien pagato dal Ministero, nè regalato dagli operai al proprietario, ma deve esser pagato dal proprietario, e pagato bene, più del lavoro ordinario, anche se si lavora lentamente e malamente, pagato anche se invece che dal capo della famiglia viene fatto dalla moglie e dai figli minori, anche se fatto quando la pioggia, o il sole cocente impediscano altro genere di lavori. Insomma la mano d'opera nella coltivazione del tabacco, specialmente nei primi tentativi, specialmente trattandosi dei nostri contadini riluttanti ad ogni genere di novità, è costosissima. E se a ciò si aggiungono le spese di concimazione, quelle d'irrigazione, cioè le spese dell'acqua che nei nostri luoghi è costosissima, come costosissimo è il concime, ognuno vede quanto debba risarcire economicamente disastrosa da noi la piantagione del ta-

bacco. Al che si devono aggiungere dall'una parte le ingenti spese generali, che anche nel caso di cangiamento di cultura diversamente da quanto pensa il Ministero non sono tutte utilizzabili; e dall'altra si deve ricordare che al tabacco non si possono associare altre culture, sia per il fatto del monopolio e delle conseguenti norme restrittive, sia per la regimentazione dell'irrigazione, che in altre piante, per esempio negli agrumi, bisogna che sia fatta periodicamente, mentre per il tabacco non è così.

Ma l'impossibilità del buon esito di questa cultura si rileva dal fatto che lo stesso Ministero, come dice la relazione sopracitata, a pag. 29, non può fare a meno di dichiarare che in una coltivazione di Kentucky, fatta su terreno di media produttività e razionalmente condotta, si possano ricavare da 1500 a 1600 chilogrammi di foglia allestita per il commercio, e perciò si possa avere un reddito lordo di L. 1500, delle quali i quattro quinti starebbero a rappresentare le spese e gl'interessi dei capitali, compreso quello fondiario, occorsi per la produzione, e l'altro quinto un sopraprofitto dell'imprenditore. Ebbene tutti i coltivatori della zona etnea sanno che si ricava molto di più dall'agrumi, dalla vite e forse anche dallo stesso pascolo naturale, che non costa quasi nessuna spesa di mano d'opera. E si tenga presente anche nel fare il conto agricolo, che il Ministero rifiuta di ricevere le foglie rotte e sminuzzate, perchè non può manifatturarle; sicchè il proprietario, dopo averle prodotte, concimate e irrigate, non avendo il diritto di venderle ad altri, perchè si è in regime di monopolio, deve assistere allo spettacolo di vederselo bruciare. Per tutto questo insieme di ragioni il conto delle mie due campagne tabacchifere diede questo risultato, che per produrre un quintale di tabacco io spendevo circa 800 lire, mentre ricevevo dal Ministero acquirente appena lire 70, e ciò pur essendo stata la mia produzione lodata e premiata dal Governo! Tutte le cifre sopracitate si riferiscono al tempo anteriore alla guerra.

Da queste considerazioni io, però, non traggo la conseguenza che altri potrebbe trarre, che per agevolare la cultura del tabacco in Italia bisognerebbe che le foglie fossero dal Governo pagate di più ai produttori. Il Ministero dice, che non può fare ciò, perchè deve tener conto dei prezzi del tabacco

proveniente dall'Estero e in ogni caso deve fare l'interesse dei consumatori a preferenza di quello dei produttori. E io in questo ragionamento non do torto al Ministero, ma rilevo che qui sopra tutto si rivela il contrasto e l'impossibilità di far prosperare la cultura nazionale in regime di monopolio. A mio giudizio, se il Governo vuole agevolare la cultura nazionale del tabacco, deve abolire il monopolio, sostituendo altri espedienti fiscali; e se ciò non può fare, non ha altro inezzo che quello di coltivare esso il tabacco, a suo rischio e pericolo, pagando esso tutto il passivo e utilizzando tutto l'attivo della cultura.

Col sistema del monopolio e della cultura del tabacco non libera, il Ministero delle Finanze crede di raggiungere i due fini, quello di sopperire alle necessità del Bilancio con la manifatturazione e la vendita dei tabacchi da esso esercitata, e quello d'integrare l'azione dei privati, contribuendo con gl'incitamenti e i suggerimenti che dà ad accrescere la ricchezza nazionale. Ma i due scopi sono inconciliabili: se il primo scopo viene raggiunto, il secondo rimane molto lontano, anzi è sostituito da un effetto opposto, qual'è il danno dei proprietari e dei coltivatori.

Ben è vero che il Regolamento concede ai proprietari di vendere all'Estero i loro prodotti; ma questa concessione parra un inutile allettamento, prima perchè tratterebbesi di un commercio non ancora avviato, e per il quale le spese di varia natura, sopra tutto quelle dei trasporti sono delle incognite molto pericolose, e poi perchè, essendosi in regime di monopolio, bisognerebbe passare per la trafila di tanti controlli, che porterebbero altre lungherie ed altre spese, sempre a conto del proprietario e del suo prodotto.

All'incauto coltivatore, adunque, non resta altra via di scampo che quella di vendere al Governo, al prezzo che viene stabilito da un organo governativo, e stabilito non in dipendenza delle spese che egli ha fatto, ma in relazione ai prezzi che si fanno dai produttori esteri.

Limitazione nel prezzo, adunque, e limitazione nella coltura: giacchè il proprietario, che ha la concessione governativa, non è libero di scegliere il tipo che ritiene più adatto al suo terreno e meglio valutato in commercio, ma deve scegliere il tipo che gli viene imposto dal Governo, secondo i bisogni e le convenienze che esso Governo ha di avere questa o quella partita

di tabacco. E in effetto a pag. 10 della citata relazione ministeriale, è detto che più che all'*adattamento fisiologico* si debba pensare all'*adattamento industriale*; il che si ottiene praticando la cultura in relazione ai consumi, e se occorre, cambiandola secondo che cambia il gusto dei consumatori. E così a pag. 12 della Relazione anzidetta si distinguono, oltre i tabacchi da fiuto, i tre tipi di tabacchi da fumo che occorrono alle nostre manifatture, e che i nostri coltivatori devono produrre se vogliono che il Ministero delle Finanze continui a sostituire alla foglia esotica la foglia indigena. Essi sono: i sigari comuni fermentati forti alla paglia, rispondenti alle varietà Kentucky e Virginia dell'America del Nord, le spagnolette, tipi orientali, la cui paglia si ritira dell'Oriente d'Europa, dall'Asia Minore e in piccolissima parte dagli Stati Uniti, e varie gradazioni di trinciati da pipa, di origine diversa.

Dalle fatte considerazioni si ricava in primo luogo, che il tabacco, nelle sue molteplici varietà può prosperare in Italia, dove favorevoli sono le condizioni climatiche. E si ricava pure che il Ministero delle Finanze merita lode per aver saputo creare un personale atto a dirigere questa cultura e ad istruire nella medesima gli operai delle nostre campagne. Si ricava in fine che, finchè dura il monopolio, non sia consigliabile ai proprietari la coltivazione del tabacco, perchè, data la complessità della cultura e le spese di varia natura che essa richiede, non può essere redditizia coi prezzi che il Ministero delle Finanze fa ai nostri tabacchi. E ciò a parte delle limitazioni di varia natura che il monopolio rende necessarie. In ogni caso è certo almeno, che durante l'esistenza del monopolio non si possono avventurare alla medesima che dei terreni poveri, provvisti di acqua propria, che possano disporre di concime e di mano d'opera a buon mercato e che non siano capaci di culture più redditizie, come la vite, l'agrumi, l'ortaggio. Sopra tutto il mio esperimento ritengo che abbia provata che nei terreni buoni qualsiasi altra cultura sia preferibile a quella del tabacco, non dico quella dell'agrumi, della vite, ma anche quella del semplice pascolo naturale, che non ha bisogno nè di concimazione, nè d'irrigazione, nè di costosa mano d'opera.

Catania, aprile 1924.